

*Marta Bracci
Bracci*

GIORNALE

DEI

FANCIULLI

Lecture illustrate per l'infanzia

diretto da CORDELIA e ACHILLE TEDESCHI

VOLUME VENTESIMO SESTO.



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1890

Riva

CINQUE BAMBINI AL GOVERNO DI UNA CASA

La signora Luisa dovette, da un momento all'altro, lasciare la villa, dove si trovava co' suoi figliuoli, per un telegramma che la chiamava al letto di sua madre, caduta gravemente ammalata.

I bimbi rimasero soli colla donna di servizio che era per altro una buona donna e voleva loro bene.

Eppoi Maria, Vico, Ugo e Ninetta erano ragazzini molto ragionevoli e compresero subito che la mamma aveva dei gravi pensieri pel capo, senza aggiungergli anche quello di saperli sconsolati della sua partenza. Mai erano stati senza la mamma più di tre ore: ma fin qui nulla di straordinario.

State a sentire il caso strano.

I ragazzi non sono ancora ben riavuti dallo stupore in cui li ha gettati la partenza della mamma quando arriva un altro telegramma, e non viene dalla nonna; è per Annetta la donna di servizio: suo fratello è stato colto da un gran male e la scongiura di partir subito.

Anna legge e disperata si caccia le mani ne' capelli.

— Devo partire.... come fare?... mio fratello muore.... devo andarmene subito.

I ragazzi stanno intorno a lei, sbalorditi, cercando vanamente di calmarla: Ninì quasi piange.

— Bambini, — dice Anna con piglio profetico, — se non mi lasciate partire, Dio per punirvi vi fa morir la vostra nonna.... Bisogna che io me ne vada: mi accorderò con la lavandaia qui accanto perchè venga ad accudirvi e servirvi....

Anna corre dalla lavandaia, poi ritorna, fa su le sue poche robe, prende la diligenza ed eccola partita.

I quattro ragazzi rimangono lì, nell'anticamera, tutti attoniti di quelle rapide ed improvvise sparizioni.

— Mi pare, — dice Maria, — di essere come in un romanzo.

— O piuttosto, — suggerisce Vico, — come in una di quelle commedie dove tutti spariscono dietro le porte.... i ragazzi si credon soli.... fan le maracchelle e allora gli altri saltan fuori.

La piccola Ninì prende un'aria grave grave.

Si bussa alla porta. Chi c'è? È Rosa, la lavandaia.... Essa non ha capito bene ciò che le ha detto Anna, e viene per farsi spiegare.

I ragazzi parlano tutti insieme, dicono tutto quanto sanno: e Rosa non senza stento riesce finalmente ad afferrare il bandolo di quell'ingarbugliata matassa di parole.

— Ma, cari bambini, — dice, — Anna ha preso abbaglio: io ho incominciata una gran liscivia; altro che aver tempo di accudir voi!... tutto quello che posso fare è di mandarvi Lenina, la mia figliuola.... essa vi toglierà d'impaccio.... suvvia datemi una cuffia e un grembiale di Anna.... e allora vedrete che compita servetta vi manderò.

Le son dati il grembiale e la cuffia. Rosa scende, ed i ragazzi rimangon soli.

— Che caso bizzarro! — esclama Maria, — se non fosse stato di cotesta Lenina, si sarebbe rimasti tutti soli, noi bambini.... una vera avventura....

I fanciulli non la credono così vicina com'è la strana avventura.

Un colpetto all'uscio.

— Avanti.

La maniglia gira e nel vano della porta, schiacciata tra il grembialone e la gran cuffia di Anna, compare un cosino alto due branche, con due occhietti curiosi.

— Eh! — esclamano ad una voce i ragazzi.

— Ma.... ma.... — dice Maria.... — sei

tu la Lenina?... sei più piccola di me.... come faremo?...

— Ma, signorini, — fa la piccina, con una piccola aria di sussiego.... — si perdono in un bicchier d'acqua.... io so far quello che faceva Anna ed altro ancora; del resto o mangiar questa minestra o saltar dalla finestra.... non ci son che io....

— Ma dormiremo qui soli con te?

— Forse che han paura del buio?... io no.... — dice Lenina con dignità.

— Ma.... e mangiare?...

— Forse che io non so far la cucina? — ribattè fieramente la ragazzetta.

Adesso tutti ridono, cattivati dall'aria furba della bimba.

Vico grida hurrah! Ninì ed Ugo batton le mani.

— Una tal gazzarra non si sarà mai vista!... — esclama Maria, — cinque bimbi al governo d'una casa.... — e si lascia cader ridendo su una seggiola.

— Evviva noi!... — grida Vico, — io suono la marcia inaugurale del nostro regno: *Turututè, turututè*. Eguaglianza, eguaglianza.... Lenina giù quel grembiale.... tu devi essere come noi una cittadina di questo regno.

Succede un baccano del diavolo.... I ragazzi salgon sulle sedie, battono i tavoli, fanno dei salti.

**

Due parole sui nostri eroi.... Come vedete, sono cinque. Maria ha dodici anni, è timida e buona.... Vico è un gran chiasone, Ugo ha sette anni e crede a tutto quanto gli si dice: Ninì ne ha quattro ed è la cuoca; e Lenina, la minuscola Lenina è un diavoletto che li dominerà un po' tutti....

**

Lenina e Maria, tutta la sera, non hanno fatto che parlare insieme e quando al mattino si alzano sono già due corpi ed un'anima sola.

Si fa un caffè che tutti trovano eccellente perchè tutti hanno aiutato a farlo, o piuttosto a inventarlo. Lenina ha messo l'acqua, Maria il caffè, Vico ha aggiunto un pizzico di cannella, ed Ugo ha rimescolato coscienziosamente per una mezz'ora....

Ci saranno tre o quattro pinte almeno di questa brodola.... ma i ragazzetti ci prendono un gran gusto e bevi, bevi.... la colazione ancora non è finita alle dieci....

— Che cosa faremo oggi? — domanda Vico che comincia a stimare le dolcezze di quella vita nuova.

— A me pare, — risponde Lenina, — che siccome la cosa più importante è l'economia, si dovrebbe fare il bucato.... Io me n'intendo.... V'insegnerò.... e vedrete....

Quest'idea del bucato rapisce di gioia tutti.

Per disgrazia non ci sono tinozze, come ne vorrebbe, Lenina: allora ciascuno prende una bacinella e si dividono equamente i fazzoletti, le calzettine, i grembiali, ecc.

È una liscivia *sui generis*.

Versano nelle bacinelle dell'acqua tiepida piena di cenere e di carbone. Ninì che ha una scodellina con un solo paio di calze vi caccia dentro una pallottolina di turchiniccio: l'acqua diventa azzurra, le mani di Ninì diventano celesti, ed anche la punta del suo nasino.

Ninetta è gloriosa e si crede fatata. I ragazzi battono, stirano, spremono, insaponano con un ardore degno di miglior causa....

Ugo spinge lo zelo fino a levarsi le calze per lavarle, tanto è felice degli elogi che gli fa Lenina!

Ohimè! che bucato!.... i fanciulli lo trovano riuscitissimo, ma io credo che il loro termine di paragone sia la cenere!...

Vanno sul prato a stender la loro roba: prendon dei grossi sassi e ve li metton su, perchè il vento non porti via nulla....

E poi quasi che ancora potesse volar

via, si siedono intorno ai piccoli mucchi per tenerli d'occhio.

Il sole è caldo... e scotta il dorso dei guardiani... Che duro mestiere quello del lavaiaio!...

Un contadinello che li vede là, tutti serii e gravi come sentinelle prussiane, ride... Quel riso pare un grido di richiamo: da tutte le parti dei contadinelli spuntano, scavalcano la siepe, li guardano e ridono...

Una sfacciatella ha il coraggio di dire che il grembiale di Maria pare uscito dal camino.

Un simile affronto ad un grembiale che ha avuto tanta cenere, tanto sapone, tante risciacquature, che è l'orgoglio di Maria?!

Vico si fa rosso ed ordina ai villanelli di sgomberare... essi invece di sgomberare s'avvicinano, sollevano le enormi pietre e guardano, palpano, esaminano la piccola liscivia e si divertono a far correre i signorini per il prato alla difesa dei loro indumenti.

Poi dopo questi colpi in aria, succede una vera scaramuccia. Vico si batte da eroe: Lenina lo aiuta; Ugo e Maria cercano di far su le poche robe, ma i contadinelli più lesti di loro le hanno già raccolte e se ne servono come di proiettili.

Le calpestando, le gettano, ne fanno pallole.

Sul campo della lotta, un'ora dopo, sparsi qua e là, si ritrova qualcuno dei capi. Ma il mucchio è così piccolo... non è la metà del mucchio di prima. Nini piange disperatamente perchè le sue calzette fatate sono sparite...

È una cosa difficile fare il bucato... bisogna averne l'esperienza per capirlo... I ragazzi la pensano così... Se tanto è costato un bucato poco schietto, immaginiamo che cosa costerà un bucato bianco!...

Che sollievo quando pensano che si son tolti questo cruccio per tutta la settimana e che l'han tolto alla mamma.

— Quanto siamo stanchi, buon Dio! — esclamano lasciandosi cadere sul sofà...

— E il pranzo che dobbiamo preparare ancora!... — sospira Maria.

— Sapete che cosa fa al caso nostro? — dice Lenina, — una minestra di riso al brodo... Si mette in una caldaia dell'acqua con del riso e del sale... è semplicissimo... e la minestra si fa da sé...

Vico avrebbe una vaga idea di protestare, ma per verità, non saprebbe davvero che cosa proporre in cambio, ed il riso al brodo è votato ad unanimità.

Lenina non risparmia nè acqua, nè sale, nè riso, e i ragazzi sono un po' spaventati quando essa porta in tavola la grande zuppiera colma.

Maria distribuisce a mestoloni quella minestra ed i ragazzi cominciano a lavorar di cucchiari... È salata come un mare!... Lenina, che vede i signorini far la boccuccia, tenta di distrarli...

— Oh quanto mi piacerebbe aver tanti scudi quanti grani di riso ho nel piatto!... mi piacerebbe molto...

— Ma perchè? — domanda Vico, — che cosa ne vorresti fare?

— Vorrei fabbricare uno stabilimento per far il bucato, cogli sgabelletti, gli assi da sbattere, le cordicelle, i forni... Oh come sarebbe bello!...

— Io, — dice Maria, — impianterei invece degli ospedali, degli asili infantili, dei ricoveri per i vecchi, tutte quelle belle cose che si leggono nei libri.

— Brava Maria! — approva Vico: — anch'io ho un debole per la carità... impianterei degli orfanotrofi per tutto il mondo e ci farei metter su un'iscrizione col mio nome. Ah! se fossimo ricchi...

Se fossero ricchi, Ugo vorrebbe comprare un miriagramma di confetti: ma nasconde con cura quest'opinione: egli ha preso sul serio le parole di Vico, che la mamma ed Anna non sian partite, ma piuttosto nascoste per veder che cosa essi facciano; il poverino si sente sempre addosso dei grandi occhi e

non vorrebbe esser sorpreso in maracchelle...

— Io, — dice, — non solo farei degli orfanotrofi, ma anche delle fiere per i bambini poveri dove tutto si vendesse per niente.

Egli ride della propria perspicacia ed è persuaso che la mamma ha tutto udito, dietro la porta, e che non dimenticherà di ricompensarlo.

— Maria, — domanda Vico, — quante lire ha lasciato la mamma?

La donnina confessa ingenuamente che non ha ancora veduto bene, e tira fuori la borsetta.

Vico, che è forte in aritmetica, conta 95 lire; sono tutte monete d'argento che fanno un gran luccichio. 95 lire...

Lenina non ha visto mai nulla di simile.

— Mai più, neppure in due mesi, spenderemo novantacinque lire, — dice Vico... — Sapete che si fa?...

— Che cosa? — domanda Ugo che è rimasto lì intontito, come Aladino dinanzi al tesoro.

— Si deve far la beneficenza... andremo a chiamare tutti i ragazzi poveri dei dintorni e poi daremo loro, da mangiare una gran merenda e divideremo con loro tutto ciò che abbiamo...

— Sì, sì, facciamo così, — esclama Maria; — sarà come in quel bel racconto: *La sorella dei poveri*. Non ti pare, Lenina?

— Sì, — dice Lenina, — guardate quanta minestra rimane: è proprio a puntino, domani ne farò un'altra pentola...

— E intanto lo farò una corsa a Vagliano e a Mile per cercar gl'invitati... — dice Vico.

Lenina, Maria e Vico s'infervorano, discutendo e combinando.

— Domani all'alba bisognerà essere in piedi. Tu, Lenina, andrai a comprar la carne e tutto... Forse si potrebbe regalarli di vestiti vecchi...

Nini si è addormentata, Ugo invece ascolta con grande attenzione i tre caldi oratori, e a quella vertigine del domani

gli occhi gli si allargano, e una luminosa idea gli balena nella mente.

— Non vi pare che si potrebbe non spogliarci neppure e dormir così vestiti? Domani non si avrebbe da perder tempo a vestirci...

— Sì, sì, bravo Ugo, — grida Vico, — chè, sebbene abbia i suoi undici anni, non è molto esperto in vestirsi senza confondersi cogli occhiali, i bottoni e le fettucce.

I due maschietti, felici della loro idea, per metterla subito in atto vanno a stendersi sul letto, tiran su la coltre e dopo due minuti dormono del sonno dei giusti.

*
**

— Bambine, Vico ed Ugo, sudati, trafelati, cogli stivaletti bianchi di polvere si gettano sul sofà; abbiam fatto tanta strada... siamo così stanchi... ce ne saranno... ce ne saranno... Quanti poveri ci sono a questo mondo, se in poche casupole, qui intorno, tanti già ne abbiamo raccozzati! Avete preparato?

— Eh... eh! — dice Lenina con aria di segretezza, — stiamo preparando...

— Ma quanti saremo di grazia? — domanda Maria.

Vico e Ugo si guardano di sottocchi.

— Io non so... forse una trentina... — dice Vico.

Maria alza le braccia, e Lenina spalanca gli occhi...

— Ma che cosa avete pensato? come provvederemo a tanta gente?

— Ma, — borbotta Vico, — io non so; l'ho detto ad uno e subito ne son venuti quattro e poi dieci, e non sapevo dir no...

Le piccole massaie gettano un altro chilogramma di riso nella caldaia e Lenina corre a comprare dell'altro pane e dell'altro formaggio.

La giudiziosa Maria propone, visto che tutta quella gente non potrebbe capire in casa, di far la colazione nel prato, in riva al fiume.

L'idea è approvata, e i due maschietti

attivano un servizio di trasporto dalla casa alla riva del fiume: tovagliuoli, posate, piatti, bicchieri, pane, tutto si pone in marcia.

Quando camminano curvi per il peso della tovagliuola piena, che tengono per due capi, si giurerebbe che son gli esploratori della terra di Canaan.

Però quando un'ora dopo le massaine giungono sul posto, dinanzi ai trenta coperchi, danno in un grido d'ammirazione che ricompensa ad usura i due fanciulli della loro fatica.

Il convegno è per la una: si vedono di lontano comparire dei piccoli punti neri: si sentono gli zoccoletti rumorosi che s'avvicinano e un branco di ragazzi, non tanto laceri, quanto sudicetti, irrompe in mezzo a loro.

I signorini cercano di ricevere nel miglior modo possibile i loro ospiti e di assicurare i nuovi arrivati che giungono correndo, paurosi di non trovar più nulla.

Suona la una: Lenina aiutata dai più grandicelli incomincia a minestrare.

La scena è curiosa: i quattro fratellini però si troverebbero in un grande impaccio se non fosse di Lenina che conosce la più parte dei contadinelli.

Adesso i 30 personaggi sono tutti occupati a pescar nel riso coi loro trenta cucchiari ed a portarli alla bocca senza perderne troppo nel tragitto.

Alcuni, per prevenire il pericolo, avvicinano in modo così strano il piatto alla bocca da parer che succhino, come dalla poppa di una capra.

Dopo la minestra vien distribuita la carne e il pane che i ragazzetti divorano in un batter d'occhi: ma quando il formaggio passa in giro è una salva d'applausi e amorosamente i piccoli contadini lo occheggiano, lo leccano, lo gustano....

Il pranzo non poteva riuscir meglio e Vico e Maria sin allora vagamente ansiosi, si rallegrano già fra sè stessi.... Ma ahimè! ahimè!

In quel punto accade la più formidabile disgrazia che si possa immaginare.

Bisogna ripulire le stoviglie: Lenina ha la luminosa idea di portarle nel fiume: la corrente le laverà: ed essi non avranno che a risciacquare.

Tutti l'aiutano; il vasellame è trasportato nel fiume e intanto i ragazzi, aspettando, si mettono a raccogliere fragole.... Allorchè una mezz'ora dopo ritornano per risciacquare non trovano più niente; la corrente ha investito e portato via tutto, e lontano lontano la flotta bianca della porcellana e quella scintillante dei bicchieri navigano maliziosamente.

Tutti sono costernati; Maria si dispera pensando a quello che dirà la mamma: Ninetta è persuasa che l'acqua ha voluto far loro una burla.

Ugo si rattrista, perchè come si farà a mangiar senza piatti? Dovranno morir di fame.

I piccoli ospiti dispiacenti d'esser stati la causa indiretta di quella disgrazia, cercano di sgattaiolarsela alla chetichella, senza ringraziare nè salutare, e in breve i bimbi rimangono soli e mogli ritornano a casa.

Così tristamente finisce la loro grande filantropica giornata....

*
**

— Che cosa faremo oggi? — si domandano i bimbi l'indomani dopo la colazione.

Lenina proporrebbe una passeggiata.
— Uhm! uhm, — dice Vico, — sono gli oziosi che vanno a passeggiare, a me piacerebbe fare qualche cosa di utile....

— Ma non è forse una passeggiata utile quella che io propongo? Andremo a raccogliere la camomilla per i malati.

L'idea piace ai ragazzi che si mettono subito in cammino.

Ninetta, che ha sentito vagamente parlare delle proprietà medicinali della camomilla, domanda se brucia, ma viene rassicurata.

(Continua).

PAOLO LOMBROSO.

vano la tarantella, mentre il pubblico entrava.

Povero Gigi, tutti i giorni così!...

Di sera tardi, quando il pubblico era uscito, in mezzo al circolo bolliva una pentola. Gigi impaziente cercava di as-

saggiare la pappa a rischio di scottarsi, tanto era la fame che aveva.

Infelice! era quella l'unica volta nel giorno in cui mangiava davvero.

EDOARDO CONTI.

CINQUE BAMBINI AL GOVERNO DI UNA CASA ¹

I fanciulli trovano un campo incolto, pieno dei fiori preziosi e si danno a raccogliere con ardore.

— La camomilla fa guarire tutti i mali, — dice Lenina, — mal di testa, mal di ventre, mal di stomaco, mal di denti...

Maria sospira. Se potessero mandarne un poco alla nonna...

Ugo dice:

— Lenina, senti; una volta avevo male ad un piede e son guarito perchè la mamma mi ha medicato coll'arnica... Arnica non è camomilla...

Lenina scuote la testa in aria di dubbio...

— I farmacisti mettono nomi e nomi, ma in fondo tutto è camomilla...

Allora Ninetta dice:

— Quando sarò grande mi farò chiamare Camilla: Camilla, secondo lei, è il diminutivo di camomilla...

Quando le tasche, i grembiali, i fazzoletti furono pieni e riboccanti della preziosa pianticella, i ragazzetti infine si decisero a tornare: profumati tutti come piccoli farmacisti.

A casa le bimbe preparano un po' di colazione, alla lesta: del salame ch'esse tagliavano in modo che ogni fetta per sè fosse già un piccolo salame; e della conserva di ribes che spalmarono senza risparmio sul pane.

Dopo la colazione, Vico ed Ugo uscirono di nuovo e le bimbe s'affacciarono intorno alla camomilla: mondarla, ripulirla, stenderla al sole.

Ninetta s'addormentò e Maria si mise a legger forte con Lenina.

A poco a poco intanto il cielo era venuto annuvolandosi... cominciarono a sentirsi dei tuoni lontani: le bimbe corsero a prendere un sacchetto per metter la camomilla al riparo: grossi goccioloni cominciarono a cadere: Maria e Lenina erano sugli spilli, pensando ai fratellini che non rientravano. Lenina si disponeva coraggiosamente ad andar loro incontro quando vide Ugo che veniva di corsa, tutto bagnato e grondante acqua, cogli abiti come incollati al corpo: egli entrò colla lingua fuori per il gran correre.

— Maria, Lena... sapete... sapete... i saltimbanchi... erano là, pioveva... e Vico, Vico li ha invitati a venir su... e adesso vorranno... sono lì... c'è una vecchia e poi... È Vico che ha voluto per quella cosa... sapete la *salontropia*... Maria lo guardava.

— Ma che cosa vi è mai venuto in mente? i saltimbanchi... e adesso dove li metteremo?... vedi come ti sei conciato... corri a cambiarti... Oh Lenina, che impiccio con questi saltimbanchi!... io ho paura...

— Ed io anche, — dice Ninetta, — se mi rubano e mi portan via come dice Anna!... ah! ah!... io non voglio... non voglio...

Lenina filosoficamente badava ad acquietarla: in fondo, in fondo era felice dell'occasione che le si presentava di veder da vicino quei meravigliosi pagliacci che doveva sempre accontentarsi di veder da lontano, sulla piazza del paese, per timore che volessero il soldo.

— Ebbene... ebbene... non ci mange-

ranno mica, io credo... finito il temporale se ne andranno e noi non ne avremo avuto nessun male...

Udirono rumore per le scale e Vico apparve tutto bagnato e inzaccherato: Maria non ebbe tempo di fargli gli occhiacci, e dietro a lui si mostrarono i terribili saltimbanchi. Colle faccie nere, e gli occhi loschi, stanchi, carichi di fagotti, parevano davvero sei stregoni. Ninetta spaventata andò a nascondersi dietro Maria, mentre Vico e Lenina, un po' confusi, cercavano di fare gli onori di casa.

— Si siedano, sedetevi... che pioggia!

— Già, piove, — essi risposero, girando dappertutto quei loro occhi investigatori e ridendo di un riso gutturale, da pagliacci.

Erano tre uomini, due fanciulli e una donna. La donna, tinta, coi capelli arruffati, un vestito a brandelli e le mani adunche, aveva un sacco che pareva pieno d'acqua. Lenina inquieta di veder quel sacco scolare, scolare e formarsi un laghetto su quell'impiantito ch'essa aveva scopato con tanta cura, pregò la donna di portarlo in cucina. I due ragazzetti intanto si mostravano di una curiosità e d'un'irrequietezza straordinaria, giravano intorno toccando le tende, giuocando a lasciarsi cader di peso sul sofà per rimbalzare; infine aprirono il *buffet* a due battenti.

— C'è del pane, — gridò il primo, — e pan bianco.

— E salame...

Il più piccolo tirò fuori il salame, palpalandolo e rigirandolo fra le mani. Maria da buona bambina offrì loro quel pane e quel salame che essi occhieggiavano con tanto desiderio.

Allora s'avvicinarono anche gli uomini e cominciò un pasto da lupi: allargavan delle bocche che parevano forni; ci cacciavano dentro le mezze pagnotte: bevevano facendo *glou glou*: e in cinque minuti divorarono tutte le provvigioni.

La donna intanto diceva qualche cosa

in una lingua che i bimbi non capivano.

— Che cosa dice? — domandò Lenina a Vico.

— Uhm... vorranno ringraziarci.

Stavano là un po' contriti e un po' orgogliosi ad aspettare quel famoso ringraziamento, quand'ecco da un pacco che la donna aveva preso in mano, come per accomodarlo, scappar fuori dieci topolini bianchi...

Fra le grida di meraviglia, di terrore e di gioia dei bimbi, le dieci bestiole raggiunsero la porta e si sparsero per tutte le camere.

Ci fu uno sparpagliamento, una rivoluzione generale: i saltimbanchi correvano dietro agli animaletti: uno dei piccoli pagliacci ne vide uno che stava inerpicato su una tenda e diede un tale scossone alla tenda che la strappò: la madre diede uno scappellotto al bimbo e il bimbo si mise a piangere.

Intanto la piccola Ninetta dritta su una seggiola urlava ogni qualvolta scorgeva uno dei topi.

Ugo era bianco come un cencio lavato: Maria cercava di rassiecurarli, mentre Tito e Lenina coraggiosamente aiutavano alla caccia.

Infine dopo un'ora di corse e di grida le dieci bestiole furon riprese e rinsaccate.

I saltimbanchi parvero oltremodo soddisfatti, e ridevano di quel loro riso gutturale: la pioggia non era cessata, ma dissero ch'eran costretti ad andarsene: ringraziarono i signorini: i due pagliacci, ammoniti dalla madre baciaron la mano di Maria: la donna promise di dire un'Ave ogni giorno per loro e borbottarono tutti delle benedizioni, finchè furono al fondo della scala.

Vico era soddisfatto, contento.

— Vedete... pareva ch'io avessi portato i diavoli in casa... invece abbiam fatto una buona azione e io ho la coscienza netta. Quando sarò grande farò il filantropo... mi piace...

¹ Continuazione e fine, vedi pag. 202.

GIULIETTA E LE SUE DAME DI COMPAGNIA.

La signorina Giulietta era una bimba di sette anni, buona, studiosa e non troppo ghiottoncella. — Una vera perla! penserete voi. Una vera perla no, bisogna confessarlo, c'era un rovescio della medaglia che era molto brutto. La signorina Giulietta era una bimba prepotente, e il peggio si è che nessuno pensava a correggerla! Figuratevi, la sua mamma, il suo babbo, i suoi nonni, non avevano che lei ed erano in quattro.

— Giulietta bella di qua! — gridava la madre.

— Giulietta bella di là! — gridava il babbo.

Il nonno le portava ogni giorno un nuovo giocattolo, e la nonna aveva sempre per lei delle chicche.

Giulietta veramente non abusava di questi amori per scapricciarsi. Usava dire al nonno anzi che giocava più volentieri coi balocchi e le bambole vecchie; i nuovi trastulli, diceva, la mettevano in imbarazzo: non poteva fare a modo suo per paura di romperli. Ma colle pupattole vecchie da strapazzo!... Gettarle, sballottarle, scapigliarle, che gioia! E come queste bambole, Giulietta voleva le amiche. Di amiche ricche, sue pari, non voleva saperne; perchè, come ho detto, era prepotente, e capiva che con quelle bisognava contenersi, cedere qualche volta: cosa che troppo le dispiaceva.

Dovete sapere che il babbo di Giulietta era direttore d'un grande opificio, che occupava tutto il primo piano d'un gran palazzo; e più in alto abitavano tutti gli operai della fabbrica. Ora, gli amici che piacevano alla piccola Giulietta, che le andavano a sangue, erano i figliuoli degli operai.

Oh con quelli almeno poteva far tutto a modo suo: dire, disdire, ordinare.

Che quei poveri bambini fossero suoi

amici o sue vittime non potrei dire. Immaginatevi ch'essa pretendeva di aver sempre al suo fianco tre di questa specie d'amiche, quali dame di compagnia. E come le tiranneggiava! C'era Peppina, la più piccoletta, di sei anni, che alla sera moriva di sonno dopo tutte le corse e le scavallate del giorno; sbadigliava, gli occhi le si chiudevano; ma niente affatto, doveva restare con Giulietta fino alle nove, ora solenne e benedetta in cui il piccolo tiranno entrava sotto le coltri.

Queste povere dame di compagnia, dovevano mangiare, bere, passeggiare e giuocare come e quando la signora Giulietta aveva voglia di mangiare, bere, passeggiare e non mai altrimenti. Questi incomodi peraltro eran per loro fonte di grandi privilegi: la madre di Giulietta le regalava dei vestiti smessi dalla bimba, — e questo è molto per la povera gente, — e Giulietta divideva con loro le sue chicche ed i suoi giocattoli.

Ma l'invenzione più bella della piccola Giulietta era quella del fischietto! La piccina scendeva in cortile, zufolava in un bel fischietto d'argento regalatole dal nonno, e a quel segnale convenuto tutti i bambini della casa dovevano accorrere. Infatti, subito dopo la prima chiamata, si udivano le porte sbatacchiare, ed i gridi, le risa e i salti dei fanciulli giù per le scale. E come erano lesti! Sfido, c'era pericolo d'incorrere nell'ira di Giulietta!

— Sciocco! — ella diceva, rivolgendosi alta come un soldo di cacio a un ragazzone di tredici anni grande e grosso. — Adesso vieni? Dopo un quarto d'ora che siamo riuniti! Farai tre volte a gamba zoppetta il giro del cortile, così imparerei, capisci?

E il ragazzone sgranava tanto d'occhi e chinava il capo rassegnato; non po-

teva opporsi alla figlia del padrone, poveretto!

Giulietta era la caporiona di tutta quella grande brigata, e comandava a bacchetta, ve lo so dir io!

Guai poi se qualcuno, quando giuocava a rincorrersi, tentava di prenderla! Essa doveva esser sempre invincibile; guai se qualcuno si fermava o faceva mostra d'essere stanco! Il povero Mammolino, un bimbo di quattro anni, colle gambe corte corte e i piedi piccini piccini, che non poteva reggere a quelle corse da forsennati, si buscava ogni volta una solenne sgridata, e la cattiva Giulietta lo metteva in un angolo, colla faccia contro il muro. Quando giuocavano ai soldati, lei era il generale. E quando giuocavano ai colori, lei era il diavolo e l'angelo, e tutti erano obbligati a dirle piano il loro colore perchè lei non avesse a sbagliarne uno.

La signorina infallibile ammiccava allora co'suoi occhietti scintillanti:

— Indovino io?

E tutti in coro, il ragazzone di tredici anni e Mammolino, colla faccia contro il muro, esclamavano:

Ma non par vero! Questa Giulietta è meravigliosa!

E Giulietta trionfante, godeva.

Ma un giorno avvenne un grande aruffio, un ammutinamento generale.

State a sentire come andò.

Una mattina, alle nove precise, com'era stato convenuto, vennero da Giulietta le sue dame di compagnia. Immaginate quale fu la sua sorpresa e il suo dispetto. Aveva pensato di giuocare alla regina e le occorrevano tre personaggi, quando vide ch'erano due sole.

— E Maria dov'è? — domandò di malumore.

— Io non so, — disse Beppina timidamente.

— Io neppure, — disse Gigia.

Tutta la mattinata Giulietta aspettò invano Maria. Avrebbe potuto mandar a vedere che n'era avvenuto; ma Giu-

lietta non andava mai a pregar le sue amiche di venir da lei: dovevano venire di loro spontanea volontà; lei non le pregava, non le obbligava, non aveva bisogno di loro. Apriti cielo poi, quando venivano!

Il dopopranzo Giulietta, collo zufolo, andò in cortile. Tutti accorsero subito, meno Maria; e Giulietta li tiranneggiò quel giorno come non li aveva tiranneggiati mai. Mammolino fu subito messo nell'angolo colla faccia al muro; e al ragazzone di tredici anni furon subito imposti tre giri di gamba zoppetta per non so che magagna.

Mentre Giulietta era tutta occupata a far questa giustizina sommara, sopravvenne Maria. Essa portava in collo una bella bimba di forse due anni, e tutte e due sorridevano, gaie e contente. Alla prima Giulietta finse di non vederle, ma Maria, non sospettando di nulla, le si avvicinò e mostrandole il visino rosato della bimba, disse:

— Buongiorno, Giulietta. Guarda la bella sorelluccia che la balia mi ha riportata, tutta, tutta per me; è così carina.... ma guardala....

Giulietta senza alzar neppure gli occhi sulla piccina, squadro Maria d'uno sguardo severo.

— Perchè non sei venuta stamane?

— Lo vedi pure, Giulietta. È venuta la balia con la mia sorellina.... Forse ti è dispiaciuto.... Mi hai aspettata?

— Io non t'ho aspettata, io non ho bisogno di te, poco m'importa che tu venga o non venga, — gridò Giulietta. — Già tu e tutti gli altri, — essa continuò, — siete tutti ingrati e cattivi. Quando vi fa comodo « Giulietta di qui, Giulietta di là, » appena potete sgattaiolarvela, Giulietta s'accomodi. Beccate i miei dolci, le mie bambole, i miei giocattoli, e poi buon di.... Se stamattina ci fosse stato da buscar qualche cosa, non ci sarebbero state nè sorelline, nè intoppi... Ma questo non importa, e tu, Mammolino, non guardar con quegli occhi sgra-

nati e sta dove ti ho messo. Maria rimase un momento confusa, stordita; le pareva di non intender bene, amava Giulietta e non l'avrebbe mai creduta così egoista. Quando Giulietta ebbe finito quel suo cattivo discorso, la poverina scoppiò in pianto. Vedendola piangere, la bimba cominciò anche lei a far boccuccia e gli occhi le si riempirono di grossi lagrimoni.

Mammolino dal suo cantuccio, vedendo piangere, piangeva e gridava come un disperato; tutti singhiozzavano.

Maria si avviò verso la scala per risalire, e tutti la seguirono indistintamente, anche il ragazzone che non aveva finito ancora di fare i suoi tre giri di gamba zoppetta, anche Mammolino, anche le altre due dame di compagnia.

Giulietta si trovò sola in mezzo al cortile col suo zufolo d'argento ciondoloni.

— Cattivi! — mormorò.

Prese la rincorsa e rientrò in casa rossa e indispettita.

L'indomani sul davanzale della finestra che guardava nel cortile, trovò un pacco. Erano i doni ch'essa aveva fatti a Maria. C'era una bambola rotta, un ditale indorato, un corsetto, un collarino. Giulietta, vedendo quei poveri oggetti e ricordando le ingiuriose parole pronunciate il giorno prima, sentì rimorso di quella gran cattiveria, ma era troppo altera per cedere e domandar perdono. Gettò il fagottino in un angolo e aspettò ansiosa le otto. [Nè Beppina, nè Gigia, nè Maria comparvero; il dopopranzo andò in cortile, zufolò nel fischietto, ma anche questa volta nessuno rispose all'appello.

Così trascorsero otto giorni. Come parvero lunghi a Giulietta che li passò tutta sola! I bambini non scendevano più in cortile e lei li sentiva giuocare sul pianerottolo, disopra, capitanati da Maria che li ammoniva dolcemente e condisceveva a tutti i loro capricci.

Un giorno vide anche, di sfuggita, passare la sorellina di Maria. Era così ca-

rina, tutti se la rubavano, e pensare che avrebbe potuto godersela anche lei e più di tutti se non fosse stato quel ch'era stato! E Giulietta prometteva allora in cuor suo di non esser più cattiva, d'esser buona, condiscevente... e avrebbe voluto domandar perdono a Maria, ma non osava.

Otto giorni dopo il dì del terribile aruffio, era il compleanno di Giulietta. Certamente anche quella volta chissà quanti bei regali essa avrebbe ricevuto dai nonni, dalla mamma e dal babbo! Ma Giulietta non si rallegrava a questo pensiero, pensava agli altri anni quando tutti i bambini del cortile si presentavano a lei carichi di fiori, al pranzo allegro fatto insieme. Adesso niente di tutto ciò e col rammarico che di tutto era stata lei la causa!

Giulietta si era alzata presto e pensava a queste cose, quando le parve di sentire un brusio nel cortile. Si avvicinò alla persiana: tutti i ragazzi erano là; Maria li riconduceva tenendo in mano un gran vaso di garofani.

— Povera Giulietta, — diceva, — è stata umiliata abbastanza! Quel giorno ha avuto un momento la bizza, ma in fondo è buona e vedrete come sarà contenta di ritornarci amica. Adagio, adagio, posiamo i fiori sul davanzale; alzandosi, sarà tutta meravigliata.

Giulietta aveva le lagrime agli occhi per la tenerezza. Spalancò la persiana e facendo passare le braccia attraverso le inferriate, abbracciò Maria che si era arrampicata sul finestrino per disporre i fiori.

— Oh Maria, come sei buona e come ti voglio bene!

Eran tutti là a bocca aperta. Mammolino infine trovò che dare un bacio attraverso un'inferriata era una cosa deliziosa, e s'arrampicò e baciò Giulietta e dopo lui tutti gli altri.

Così fu ricompresa la pace, e d'allora in poi Giulietta cessò di essere tanto prepotente.

PAOLA LOMBRoso.

— Sissignora.
 — Ti troverai?
 — Mi troverò.
 — Alle nove.
 — Alle nove.
 — Guai se manchi!... io ti....
 — No.... no, vi sarò, ve lo prometto....
 — Sta bene.... a domani.
 Diede un colpo di scopa, e di botto

invece della bella dama, una grossa civetta svolazzò per la stanza, infilò la cappa del camino e uscì per un buco del comignolo sbattendo l'ali e facendo risuonare per l'aere scuro il suo grido lugubre.

(Continua).

EDOARDO CONTI.

I CAPRICCI DI GIULIETTA

GIULIETTA, IL CAVALLO E MAMMOLINO.

Giulietta ha un cavallo, un cavallo vivo e vero che trotta e galoppa, tutto bardato di rosso, con dei campanellini che fanno *dlin dlin*.

— È il mio cavallo, è un cavallo tutto mio! — grida Giulietta trionfante, felice, cogli occhi che luccicano per il piacere; — un cavallo che il nonno mi regala per la mia festa.... Guardate come è bello.... è bello!

I ragazzi del cortile sono tutti là a rimirare estatici quel meraviglioso cavallo vivo, e Mammolino per la meraviglia si è cacciato il dito in bocca.

Giulietta sale sul suo cavallo e via di galoppo, girando intorno al cortile e i ragazzi tutti dietro gettando grida da selvaggi, felici di fiutar la polvere che la bestia solleva.

Infine quando Giulietta scende e permette loro di accostarsi, di toccare le briglie, i campanellini, la coda del cavallo, l'entusiasmo e la gioia dei ragazzi non ha più limiti, l'accompagnano nella stalla, l'accarezzano, lo palpano, e quando Giulietta vien chiamata a pranzo e la stalla è chiusa, stan fuori per sentirlo nitrire.

Tutto il giorno è un gran va e vieni intorno al puledretto.

Il dopopranzo lo battezzano: si chiamerà Galoppino; è il nonno che ha suggerito questo nome e Mammolino è tutto glorioso che Galoppino faccia rima con... Mammolino.

La bestia diventa l'occupazione, il pensiero, la cura dei ragazzi; non pensano ad altro che a quello che potrebbe piacere a Galoppino.

Volete sapere che cosa piace di più a Galoppino?

È lo zucchero.

Chi ha fatto questa scoperta?

Giulietta. Il palafreniere gliel'ha suggerita un giorno: essa dice che l'ha inventata, e co' suoi occhietti luccicanti, dinanzi ai ragazzi che sono tutt'occhi a veder Galoppino che rosicchia lo zucchero, dice:

— Ehm.... nessuno di voi avrebbe saputo inventarla.... ed io sì.

I ragazzi sono ammirati dell'acutezza di mente della signorina Giulietta.... e Giulietta corre senza tregua dalla stalla a casa e ritorna colla tasca piena di pallottole di zucchero, e per persuadere sè e gli altri che quello non è sale, ma veramente zucchero, distribuisce a sè ed agli altri degli assaggi. Del resto una cosa da nulla: qualche manata.... Come potrebbe farle male se non fa male a Galoppino che ne mangia a cartocci?

Fatto sta ed è che, malgrado questa rassicurante ragione, la signorina Giulietta, il settimo giorno dopo la sua grande scoperta, dovette restarsene nel suo lettino, con lo stomaco molto malato.

Si fecero delle perquisizioni minute nella dispensa e si scoprì che vi mancava una gran quantità di zucchero.

Venne chiamato il dottore il quale ordinò a Giulietta l'olio di ricino. Capite, bambini, che orribile cosa: l'olio di ricino! Non ci fu caso di persuadere Giulietta a pigliarlo, se non dopo che ciascuna delle sue dame di compagnia se n'ebbe ingoiato un sorso....

Vi assicuro che le dame di compagnia e Giulietta furono molto infelici per un quarto d'ora!

Come Dio volle, Giulietta una mattina si alzò guarita e le sue tre compagne diedero un sospirone di sollievo. E quel dopopranzo i ragazzi del cortile si ritrovarono riuniti sotto la bandiera della piccola capitana.

Come potete immaginare, il loro primo pensiero fu per il povero Galoppino e corsero a vederlo.

Si dica poi che le bestie non hanno intelligenza!... bisognava vederlo quel diavolo di Galoppino drizzar le orecchie, scuoter la coda e guardar Giulietta e le sue già così dolci tasche con gli occhi umidi di tenerezza.

Ma ahimè, ahimè! questa volta Giulietta non poteva appagarlo. Quando corse a casa per prendere lo zucchero trovò l'armadio chiuso, e quando ne domandò la chiave, sua madre gliela negò facendole un lungo discorso sui pericoli che corrono i distributori dello zucchero.

Giulietta pregò, pianse, fece le bizzie e le moine e finì per ritornar sconfitta, mogia mogia, in cortile.

I ragazzi intanto, stanchi d'aspettarla, erano ritornati su; non rimaneva là che Mammolino. Questo bimbo da qualche tempo godeva de' suoi favori speciali. Povero Mammolino: era una vera pasta di zucchero! Si lasciava lavare e pettinare da lei almeno cinquanta volte il giorno in cinquanta differenti maniere: ingoiava come manicaretti prelibati tutti i pasticci che la signorina Giulietta gli serviva sotto nome di piatti di cucina: faceva il mulo, il cavallo, il cane, nitrendo, abbaiano, senza ribellarsi mai! In compenso godeva certi privilegi: lustrar le briglie di Galoppino, dargli la biada, e finalmente Giulietta gli aveva fatto una promessa così solleticante che il solo pensarci lo faceva andare in solluchero. Giulietta prometteva che se Mammolino fosse stato buono, divenuto grande ne avrebbe fatto il suo servitore: uno di quei bei servitori che seguono a cavallo, vestiti in livrea, le signore.

— Allora avrai anche tu un cavallo come Galoppino; e poi una quantità di abiti, uno più bello dell'altro. Giubbotto di velluto azzurro e calzoncini di seta verde, delle scarpette colle fibbie, un cappello colla coccarda....

Tutta la gente per la strada si sarebbe voltata a guardare quel bel servitore; quando sarebbe rientrato, tutti i ragazzi del cortile (le pareva forse che Mammolino solo dovesse crescere e gli altri restar sempre ragazzi) tutti i ragazzi dunque gli si sarebbero fatti intorno e lui a schioccar la frusta dall'alto del cavallo!... Mammolino diventava rosso di piacere solo a pensarci.

*
**

— Mammolino! — gridò Giulietta accigliata, vedendolo in cortile.

Il bimbo accorse.

— Che cosa c'è?

— Che cosa c'è?... Ce n'è di belle.... la mamma non mi vuol più dar lo zucchero, dice che fa male.... che so io.... e Galoppino come farà?

— Come farà? — fece eco Mammolino.

— Povera bestia! ci sarebbe un rimedio: se avessi un po' di cuore, glielo porterei tu lo zucchero.

— Ma come, io?... — domandò Mammolino.

— Io non so.... so che mi aggiusterei.... già, io te l'ho fatta la promessa e del cavallo e dei vestiti e della frusta, e tu quando si tratta di due pezzetti di zucchero, subito rifiuti....

— È.... e....

— Addio, la mamma mi chiama, ricordati, sai, che me lo devi portare, se no la vedremo.... — E Giulietta corse via e rientrò in casa.

Povero Mammolino! rimase là tutto intontito e disperato. Come procurarsi lo zucchero? Certo Giulietta non s'immaginava quanto fosse difficile a Mammolino di giungere fino alla zuccheriera; sua madre ne aveva fatto una fortezza inespugnabile. E Giulietta e Galoppino? Dopo aver molto pensato e rimuginato un solo piano possibile si presentò alla sua mente.

Portare a Giulietta lo zucchero del suo caffè e latte. E lui avrebbe dovuto sorbirsi la colazione amara?

Pazienza! avrebbe fatto piacere a Giulietta, e Galoppino non avrebbe sofferto; ed eroicamente egli decise di sacrificarsi.

Il domani dunque egli pregò sua madre di mettergli lo zucchero nella scodella prima di versarvi il caffè e latte; poi, lesto, badando che nessuno lo vedesse, si cacciò in tasca quelle quattro

pallottoline bianche che gli mettevano l'acquolina in bocca, ingoiò in fretta la colazione e scese in cortile.

Ma quando egli consegnò a Giulietta la sua piccola provvigione, essa lo ringraziò appena; la cattivella trovò che quello zucchero era poco, che Mammolino ne aveva certo mangiato una parte per la strada; considerata la qual cosa essa lo divise in due sole parti: una per sè, una per il cavallo, e si mangiò i due bei grumi, mentre Mammolino stava a guardare, sforzandosi di trattenere i lucciconi. Così si andò innanzi per una settimana; ma un giorno accadde una terribile disgrazia.

La madre di Mammolino scoprì che quella birba d'un figliuolo nascondeva dello zucchero in tasca. Bisognò porre in chiaro la faccenda. Mammolino, stretto al muro, piangendo, confessò tutto e fu condannato a non aver più nè zucchero da sprecare per i cavalli, nè zucchero nel caffè e latte.

Quella mattina Mammolino discese tremante in cortile.

— E lo zucchero? — domandò Giulietta.

Le pareva ormai un obbligo che il bimbo dovesse portarle lo zucchero.

Il piccino balbettò qualche parola incomprendibile e scoppiò in singhiozzi, e Giulietta comprese infine ch'egli non aveva neppur l'ombra d'una pallottola di zucchero.

— Brutto cattivo! l'avrai mangiato per la scala... e io gli avevo fatto una così bella promessa a questo golosaccio... vattene pure, che di te non voglio più saperne. Vedrai, parlerò con tuo fratello e sarà lui che avrà tutto: il cavallo, la livrea di velluto, e cento altre belle cose; a te nulla, così imparerai.

Mammolino si ritirò atterrito, piangendo come una fontana.

Dopo qualche minuto scese in cortile suo fratello Mario che era un furbaccone a cui non si poteva farla.

— Mario, — chiamò Giulietta, — vien qua; ho da parlarti.

Egli si avvicinò guardandola co' suoi occhi da volpe.

La signorina incominciò con quella sua certa proposta del cavallo, del vestito a cui le pareva che nessuno potesse resistere. Egli stette ad ascoltare attentamente e indovinando la seconda parte del discorso cercò di parare il colpo.

— Va benissimo, — disse, — ma patti chiari, amici cari.... Lei saprà quanto è accaduto stamane a Mammolino, — e le raccontò tutta la scena; — la mamma non vuole che il nostro zucchero passi in bocca ai cavalli.... Se lei poi vuol proprio farmi questo vestito di velluto e scarpette e frusta, io la ringrazio e le sarò ben grato... — e salutando si ritirò prudentemente.

Giulietta rimase là attonita e confusa. Lei che accusava Mammolino di mangiare una parte dello zucchero quando le portava quelle quattro pallottoline rubate al suo caffè e latte. Povero e caro Mammolino, che non le aveva mai detto nulla, che non s'era mai lagnato del suo sacrificio, e aveva sopportato in silenzio i suoi rimbrotti!

Giulietta alzò gli occhi e lo vide là, accoccolato in un angolo, colle mani sugli occhi. Si avvicinò piano piano, e quando gli fu d'appresso gli gettò le braccia al collo e cominciò a tempestarlo di baci chiamandolo suo caro piccino.

— Sei buono, buono, e avrai tutto, sai?... sono stata io cattiva e golosa, tu no...

Giulietta volle subito rimediare al male che aveva fatto; andò dalla madre di Mammolino e la pregò di voler rimettere lo zucchero nel caffè e latte del suo amico; e raccontò poi tutto alla sua mamma che ad ovviare ad altre peripezie promise loro qualche grumo di zucchero per Galoppino.

Quando Giulietta ebbe così riparato ai suoi torti riabbracciò ancora una volta il bambino, poi tenendosi per mano e parlando fitto andarono nella stalla a fare una visita al cavalluccio.

PAOLA LOMBROSO.



GIULIETTA E MAMMOLINO IN CERCA DI FORTUNA.

Che Mammolino facesse fortuna, questo era diventato il pensiero di Giulietta.

La bambina si stillava il cervello a cercarne il modo e incitava anche Mammolino a pensarci. Quando Mammolino proponeva una partita a rincorrersi od a mosca-cieca, essa lo ammoniva severamente.

— La troverai la fortuna con le tue partite a rincorrersi; fa giudizio, figliuolo....

Mammolino allora, per compiacere a Giulietta, nascondeva la faccia tra le mani per pensare.

Come quell'idea fosse venuta a Giulietta non saprei dire; so che un giorno si trovò installata in quel cervellino bizzarro, e che Giulietta giurò di riuscire ad ogni costo. La fortuna di Mammolino, secondo lei, doveva essere un tesoro: con questo Mammolino sarebbe diventato un gran signore, un professorone, che un bel giorno, magari, l'avrebbe sposata.

La signorina, come vedete, non mancava d'immaginazione.

Essa aveva ideali molti piani, ma le era stato giocoforza rigettarli tutti come impossibili.

Per esempio: mandar Mammolino in America, dove avrebbe potuto pigliarsi un bel sacco di diamanti, non era altro affare, secondo lei, che di chinarsi a raccattarne; ma Mammolino era così piccino; come mandarlo in America, tanto lontano?

Lui che non s'era mai staccato dalle gonne della madre e che gridava come uno spiritato, soltanto all'udire il fischio della ferrovia. Fargli vender la carta straccia, i giornali? Ma bisognava saper chi fosse Mammolino; uno scioccherello che prendeva quello che

gli davano senza mercanteggiare, senza guardare il peso, senza ribatter sillaba. Un giorno aveva venduto mezzo miriagramma di giornali per tre soldi. Ce ne sarebbero voluti de' tre soldi per far una fortuna!

Una bella mattina Giulietta si svegliò finalmente con un'idea che la illuminò tutta: il tesoro era trovato.

Nè lei, nè Mammolino ci avevano mai pensato prima: il lotto....

Per che cosa è dunque mai stato creato il lotto se non per far la fortuna dei buoni ragazzi poveri?

Giulietta si riscalda con tutto l'ardore della sua fantasia a quest'idea; Mammolino accoglie la proposta con entusiasmo e si sente sollevato un gran peso dal cuore.

— Bisognerà, Mammolino, — spiega Giulietta, — bisognerà giocare tre numeri.

— Giuochiamoli, — propone eroicamente Mammolino.

— È presto detto, ma tu non sai nulla; prima bisogna fare un sogno; non si giocano che i numeri che compaiono in sogno; per esempio: nel sogno delle sette vacche magre e delle sette vacche grasse, si avrebbe dovuto giocare sette e sette....

Mammolino è tutto preoccupato quando va a letto; e se non sognasse? e se i numeri non gli apparissero!?... Chiude gli occhi e s'addormenta.

Ecco che s'alza il sipario dei sogni. Mammolino si vede in una scuola.... c'è una maestra che dice: « Signor Mammolino, reciti i numeri. »

E Mammolino incomincia: « Uno, due, tre, » e avanti, avanti, conta e va su fino a mille.... e poi Mammolino si arresta senza fiato.

— Signor Mammolino, son contenta di lei; eccole una manata di confetti. »

La maestra gli dà i confetti e Mammolino, mal destro, li lascia cader tutti per terra; si china per raccogliarli e vede una quantità di piedi.... Due, quattro, sei.... Mammolino pensa:

— Quanti piedi ci sono, quanti numeri ci sono in questo mondo! vorrei saperli e dirli a Giulietta.

In quel punto la madre di Mammolino batte contro la porta. Mammolino sogna di cadere in un grande abisso e si sveglia di soprassalto.

Si veste in fretta e furia, scende in cortile e si mette a zuffolare.

— Ebbene? — gli domanda Giulietta affacciandosi alla finestra.

— Oh Giulietta, che fortuna! immaginati che i numeri li ho sognati tutti, dall'uno al mille.

E incominciò a raccontare quanto aveva visto dormendo.

Giulietta scese in cortile.

— Bravo! e adesso meno di prima ne sappiamo!... come vuoi sapere quali sono i tre numeri, in mezzo a mille?...

— E allora?

— Allora rispondi a me, e cercheremo di accomodar la faccenda. Quanti eravate in quella scuola, venti, trenta, quaranta....

— Non so....

— È impossibile che tu non lo sappia quanti eravate.

— Ah sì! Venti! — risponde subitamente Mammolino.

— E i piedi, quanti?...

— Sessanta! — egli risponde ancora imperturbabile.

— Sessanta? Venti persone hanno sessanta piedi? Quaranta invece, se tu non vuoi dir bugie. E di confetti, quanti ti pare d'averne avuto?

— Non so.... — risponde Mammolino titubante.

— Uhm! allarga la mano.... una diecina forse, se erano un po' grossi, ti pare?...

— Oh sì!... — risponde Mammolino, — mi pare proprio....

— 20, 10, 40. I numeri ci sono; non si tratta più che di giuocarli, e Mammolino li giuocherà.

Giulietta possiede sette soldi. Essa ne fa tre mucchietti: due soldi per andare in tramway all'ufficio del lotto; Mammolino a piedi si smarrirebbe o arriverebbe troppo tardi; tre soldi per tornare a casa in tramway, come sopra.

Giulietta, perchè l'amico non abbia a confondersi mette queste differenti somme nelle differenti tasche del suo panciotto, e con mille raccomandazioni lo fa salire sul tramway, e ansiosa aspetta il suo ritorno.

La visita di Mammolino al banco del lotto fu un affare che fece chiasso; per molto tempo dopo ancora se ne parlò. Prima di tutto egli volle raccontare ad ogni costo il suo sogno, di cui si sentiva legittimamente orgoglioso; poi, benchè nessuno glie ne domandasse, volle narrare i suoi casi: come lui, Mammolino, fosse amico intimo della signorina Giulietta, la quale Giulietta possedeva un cavallo che si chiamava Galoppino, come egualmente lui fosse venuto in tramvia con due soldi e possedesse altri due soldi per tornare a casa, e la buona volontà che aveva di metter insieme un tesoro e diventar professore, ecc., ecc.; finalmente, come Dio volle, trasse fuori i tre numeri ed i tre soldi, diede il suo nome senza troppe difficoltà, ricevette la polizza e trionfalmente se ne ritornò a casa.

Non saprei dirvi tutti i mille ed un piano che i ragazzetti fecero in quei due giorni, dal giovedì al sabato. La prima cosa che Mammolino avrebbe voluto comprare, era un braccialetto di diamanti e d'argento per Giulietta, e poi dei confetti per Galoppino.... Giulietta voleva qualche cosa di più grosso ancora: un elefante od un cammello per viaggiare....

Spunta infine l'alba di quel benedetto

sabato. Giulietta, questa volta, a costo di compromettersi, non sa resistere alla tentazione di accompagnar Mammolino al famoso banco; prega la governante di aspettarla un momento, perchè non abbia a sospettar di nulla, e prende la rincorsa col suo piccolo amico.... E i tre numeri ci sono!... Se i due bambini non ne sono meravigliati, — tanto fortemente era radicata in loro la convinzione che dovessero uscire, — se essi non sono meravigliati, non sono però meno felici.... Entrano nel banco e ricevono una grembialata di soldoni. Ce ne son tanti e tanti da riempire le due tasche di Mammolino e le due tasche di Giulietta.

I due ragazzi sono così commossi che non possono quasi articolare parola. Il tesoro per Mammolino c'è; Mammolino sarà ricco! Passato il primo momento, il bambino sente bisogno di saltare, di espandersi, e vorrebbe magari confessar tutto alla governante, non foss'altro perchè ella lo scaricasse d'un po' di quel rame che gli pesa orribilmente, ma Giulietta gli impone di star zitto.

In breve giungono a casa; qui Giulietta abbraccia ancora una volta il suo anfitrione e, aiutata da lui, scava una buca, in un angolo del cortile e sotterra il mucchio di monete.

Questi bambini diventano misteriosi, e nessuno sa più cosa pensarne. Si nascondono, stanno lunghe ore insieme parlando a bassa voce. Mammolino ha un cavalluccio nuovo; chi glie l'ha procurato? Inoltre si son lasciati sorprendere in flagrante delitto di bocca piena....

Son già quattro giorni che il tesoro è nascosto là e i bambini hanno mantenuto il segreto.

Quand'ècco la mattina del quarto giorno Mammolino scende in cortile coi luciconi agli occhi; vedendolo, subito Giulietta accorre.

— Che cos'hai, che cosa c'è? — domanda ansiosamente.

— Oh Giulietta! immaginati, immaginati che la nonna è malata e vogliono portarla all'ospedale perchè noi non siamo ricchi e non possiamo pagare le medicine, e il nostro, il nostro tesoro basterebbe a farla guarire forse....

Giulietta ha capito, dà un bel bacio a Mammolino e asciuga le lagrime che inondano le sue guancie.

— Non piangere, Mammolino, la tua nonna non andrà all'ospedale; le daremo il tesoro e sarà tutta contenta.

I due ragazzi corrono al loro misterioso cantuccio e scavano con ardore. Giulietta conta i soldi che prende e mette nel grembiule. Ci son duecento doppioni, ci sono anche delle monetuzze bianche, d'argento; la somma è bella e rotonda: cinquanta lire.

Giulietta tenendo il grembiule per le cocche e seguita da Mammolino, attraversa il cortile e sale le scale: come son lunghe e come il tesoro pesa.... eccoli finalmente dinanzi all'uscio della soffitta di Mammolino. Entrano e, stanchi, rossi, ansimanti lasciano cadere in mezzo alla stanza il grembiule ed i soldi che tintinnando si sparpagliano tutt'intorno.

Stupore generale! i due bambini parlano, vogliono spiegare, ridono, si interrompono, si strappano le parole di bocca l'un l'altro, saltan di palo in frasca, e non è senza difficoltà che la cosa è messa in chiaro.

Allora sono complimenti e baci e ringraziamenti; la nonna li chiama accanto al suo letto e piange di tenerezza e promette loro, quando sarà guarita, una bella fiaba.

— Eh! quel tesoro! se lo dicevo io! — dice Giulietta, quando ridiscende in cortile coll'amico.

— Proprio, tu, Giulietta, sei meravigliosa!... — risponde Mammolino convinto.